

# L'economia solidale di fronte all'economia e alla politica\*

Nicolò Bellanca<sup>♣</sup>

## 1. Quando l'azione collettiva diventa iniziativa politica ed economica

Si può partecipare per le ragioni più varie. La ragione immediata per la quale sono stato chiamato qui oggi è l'aver scritto un libro intitolato *L'economia del noi*<sup>1</sup>. A differenza del libro di Roberta Carlini che porta lo stesso titolo, il mio non racconta le esperienze recenti dell'economia solidale in Italia<sup>2</sup>. Cerca invece di capire come nasce l'azione collettiva, quando essa è collaborativa e quando è conflittuale, infine come si traduce in iniziative politiche. Le considerazioni che seguono poggiano sulle analisi svolte in quel libro e in altre mie ricerche, ma fanno specifico riferimento ai problemi e alle opportunità del movimento dei Gruppi di Acquisto Solidale (Gas) e dei Distretti di Economia Solidale (Des).

Dividerò l'esposizione in tre parti. Nella prima cercherò di mettere in luce aspetti organizzativi dell'esperienza dei Gas che sono, assieme, punti di forza e di insidia. Nella seconda parte discuterò alcune implicazioni di quegli aspetti sul fronte dell'iniziativa politica. Infine, proporrò qualche riflessione di taglio economico sulla prospettiva dei Des.

## Prima Parte: l'organizzazione

### 2. Associazioni di solidarietà e associazioni per la solidarietà

Inizio leggendovi un brano che Descrive la vicenda di un'esperienza di volontariato svoltasi proprio nella città dell'Aquila durante gli anni 1990. Esso sintetizza il dilemma tra il fermarsi all'associazione ristretta, basata su motivazioni pure e slanci ideali, e il passare ad un'organizzazione che s'ingrandisce, che accumula risorse per contare nella vita civile e politica, che si specializza al proprio interno e che finisce per dare più importanza al proprio funzionamento, anziché alle finalità per le quali era stata costruita.

*«Quelle notti passate all'ospedale dell'Aquila avevano lasciato a Luca un ricordo triste e dolce assieme. Nel silenzio delle notti si era reso conto di quanto si potesse fare per alleviare la sofferenza degli anziani. Fu così che Luca, qualche giorno dopo la morte del nonno, decise di tornare all'ospedale e di prestare volontariamente la sua assistenza agli anziani durante la notte. Nei primi due mesi a Luca si unirono altre otto persone: quattro giovani e quattro adulti, anche loro capitati all'ospedale dell'Aquila per via di un*

---

\* Relazione all'11° Convegno dei Gruppi di Acquisto Solidali (Gas) e dei Distretti di Economia Solidale (Des), *L'economia solidale oltre la crisi*, 24-26 giugno 2011, L'Aquila. Ringrazio per i commenti, senza implicarli, Marco Bellucci, Davide Biolghini, Roberta Carlini, Stefano Floris, Francesca Forno, Paolo Graziano e Andrea Saroldi. Questo testo è liberamente diffondibile e riproducibile.

♣ Università di Firenze, Dipartimento di Scienze Economiche; [Laboratorio ARCO](#) (Action and Research for Co-Development); [Yunus Social Business Center University of Florence](#).

<sup>1</sup> Nicolò Bellanca, *L'economia del noi*, Università Bocconi Editore, Milano, 2007.

<sup>2</sup> Roberta Carlini, *L'economia del noi*, Laterza, Bari-Roma, 2011.

parente malato. Nel 1995 veniva registrata "Arcobaleno", un'associazione il cui scopo era quello di prestare assistenza non specialistica agli anziani.

Il gruppo di volontari si riuniva una volta al mese per prendere alcune decisioni operative. Era stato previsto un sistema di turni che permetteva di coprire con almeno una persona tutte le notti. La divisione del lavoro era relativamente semplice. Le competenze necessarie molto ridotte e questo, tra l'altro, consentiva un'elevata sostituibilità. Si aiutavano i malati a mangiare o a muoversi e si cercava di alleviare la sofferenza. Le riunioni mensili erano molto importanti e quasi interamente dedicate allo scambio di sensazioni e di esperienze. Il gruppo sembrava non avere bisogno di regole o procedure per il suo funzionamento. Tutti condividevano il medesimo obiettivo e questo facilitava i rapporti fra i membri. Quelle riunioni permettevano di metter in comune qualche piccola innovazione in quell'arte, facile e difficile assieme, di aiutare gli altri.

Col trascorrere dei mesi Arcobaleno stava assumendo un ruolo sempre più rilevante per l'ospedale: il personale medico e paramedico li considerava un valido e affidabile aiuto; i parenti si affidavano a loro per conoscere il decorso della malattia o per aver un po' di conforto; gli anziani pazienti ne traevano senza dubbio un grande beneficio. Arcobaleno cominciava ad essere molto conosciuta in città. La gente parlava dell'associazione e presto molti abitanti dell'Aquila, soprattutto giovani studenti universitari, chiesero di unirsi a quel piccolo gruppo; alla fine del '95 l'associazione poteva contare su 50 volontari.

Nel corso del '96 si cominciò ad assistere a qualche cambiamento. La divisione del lavoro ed il coordinamento delle persone aveva bisogno di maggior attenzione, tanto che uno dei "fondatori" se ne era preso l'incarico in maniera sistematica. Le riunioni mensili, sempre affollate, divennero quindicinali, ma ci si rese conto che la loro reale funzione si stava snaturando: per alcuni erano diventate un momento di socializzazione fine a se stesso; per altri la presenza era importante per poter dire di "appartenere" ad Arcobaleno (più che per assistere gli anziani) anche perché ormai quest'esperienza era riconosciuta dal mercato del lavoro locale. I veterani cercavano di mantenere una conduzione democratica dell'associazione, ma ciò era sempre più difficile. Al di là delle apparenze, non c'era più un ideale comune: Arcobaleno era ormai un gruppo disordinato che i fondatori non riuscivano più a guidare con l'esempio e la professionalità. Cominciò ad accadere con una certa frequenza che alcuni turni rimanessero scoperti e iniziarono anche ad arrivare le prime lamentele dal personale medico e infermieristico per la scarsa affidabilità di alcuni elementi. Alla fine dell'anno si tenne una riunione fra quattro dei fondatori, alcuni medici e le capo reparto. Nonostante l'affetto e la gratitudine per Arcobaleno, ai quattro membri venne posta l'alternativa di riportare un po' di ordine fra i volontari o di interrompere la collaborazione con l'Ospedale. Qualche giorno dopo si tenne una lunghissima riunione fra i nove membri iniziali. Luca era convinto che l'associazione per funzionare con queste dimensioni avesse bisogno di una qualche forma di organizzazione, di alcune regole comuni e forse anche di una divisione più accurata dei ruoli e dell'inserimento di alcune figure di supervisione. Sapeva però anche che un'associazione come Arcobaleno dovesse essere pervasa da slanci individuali e da una condivisione di fondo degli obiettivi che un'eccessiva burocrazia poteva distruggere. Stava inoltre valutando l'introduzione di corsi di formazione per i nuovi entrati che potessero unificare e rendere più omogenei gli interventi, a costo di frenare le "innovazioni". Un'altra alternativa poteva anche essere quella di sciogliere il gruppo e ripartire con dimensioni più ridotte. Avrebbero però perso quel patrimonio rappresentato dal nome dell'associazione che da solo era capace di attrarre nuovi volontari e di trattenerli a sé.

Al termine della riunione furono prese alcune importanti decisioni per il futuro dell'associazione. Si introdusse un breve corso di formazione per i neo inseriti. I membri furono divisi in piccoli sottogruppi e a ciascuno di essi fu assegnato uno dei volontari con maggior anzianità di servizio che aveva il ruolo di tutor del suo gruppo, di supervisore nei turni serali e di stimolo per quei comportamenti corretti tanto graditi all'ospedale e ai pazienti. Nei piccoli gruppi si tentava di replicare l'organizzazione iniziale, cercando col tempo di ottenere spontaneamente i comportamenti desiderati. L'illusione che tutti potessero avere la medesima vocazione era però svanita e si cercava quindi di rispettare anche quei bisogni di socialità e appartenenza, dominanti in alcuni volontari. Alla riunione collegiale si aggiunse quella dei fondatori, dove venivano prese le decisioni operative. Si era creata così una sorta di gerarchia che, se anche ad alcuni non piaceva, sembrava funzionare meglio della precedente "democrazia"<sup>3</sup>.

Luca e i suoi amici contrastano come possono la burocratizzazione e il prevalere di motivazioni estrinseche. Affiancano ai nuovi membri quelli più esperti e convinti. Creano momenti di formazione e di confronto. Articolano la struttura in una federazione di piccoli gruppi. Debbono però ammettere che la transizione dall'associazione all'organizzazione è inevitabile, che qualche "specialista nel coordinamento" deve essere individuato e che ormai non tutti partecipano sull'onda di una vocazione personale. Sono questi gli snodi "duri" con i quali non possono non confrontarsi.

Ma tra la storia di Luca e quella dei Gas corre una fondamentale differenza. L'associazione Arcobaleno assiste anziani malati. La qualità del rapporto di cura è essenziale e dipende dalle motivazioni di chi si reca volontariamente in ospedale. Dunque Luca deve preoccuparsi di preservare la reputazione acquisita da Arcobaleno, anziché sbattere la porta e rifondare una nuova

---

<sup>3</sup> Anna Grandori, *Organizzazione e comportamento economico*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp.195-196. È superfluo precisare che l'esperienza è descritta in modo idealtipico e che i nomi sono inventati.

associazione “pura”. Ciò vale in termini meno stringenti nel caso dei Gas. Piaccia o non piaccia, va riconosciuto che un Gruppo di Acquisto può funzionare bene anche se il grado di solidarietà che esprime è ridotto: basta che  $n$  consumatori si alleino per ottenere condizioni migliori dai fornitori. Possiamo esprimerci così: Luca gestisce un’associazione *di* solidarietà, nella quale l’aggettivo “solidale” ha un significato predicativo, ossia indica in cosa quell’attività consista; mentre un Gruppo di Acquisto è un’associazione *per* la solidarietà, nella quale l’aggettivo “solidale” ha un significato attributivo, ossia indica semplicemente una possibile (ma non necessaria) caratteristica. Questo è uno snodo “duro” con cui occorre laicamente misurarsi: i Gruppi di Acquisto *possono* funzionare anche se *non* solidali, l’associazione Arcobaleno no<sup>4</sup>.

### 3. I Gas generano *sia* beni relazionali *che* beni posizionali

Un formidabile punto di forza dell’esperienza dei Gas riguarda il tendenziale superamento della contrapposizione tra beni posizionali e beni relazionali<sup>5</sup>. I “beni posizionali” li desidero per distinguermi dagli altri: l’automobile di lusso, la vacanza esclusiva o il posto privilegiato sono tutti beni ai quali ambisco per stare sopra gli altri. Invece i “beni relazionali” mi rendono simile agli altri, e sono consapevole che o noi li usiamo assieme, oppure nessuno ne trae benessere: che gusto c’è a tifare da solo sugli spalti di uno stadio, o a essere amico con un computer? In molti casi questi due tipi di beni economici si scacciano a vicenda: dove la gente persegue la posizionalità, abbiamo la società del consumo vistoso, dell’avidità di guadagno, del gusto di esercitare potere e prestigio su coloro che ne restano esclusi; mentre dove la gente coltiva la relazionalità, abbiamo la società dei consumi collettivi, della spesa sobria, del gusto di cooperare per stare tutti meglio. Le attività dei Gas sono un’eccezione in quanto *generano congiuntamente beni relazionali e beni posizionali*. Chi promuove un Gas cerca la mutualità con gli altri membri e la solidarietà verso gli esseri viventi del territorio, ma non trascura il fatto che il “consumo critico” sta diventando una forma di comportamento posizionale, che distingue positivamente chi la pratica. I Gas sono un’esperienza di grande impatto sul benessere dei soggetti coinvolti poiché producono e mettono in circolo, accanto a (1) beni mercantili socialmente controllati nelle loro caratteristiche, (2) beni che fanno stare meglio con i propri pari e (3) beni che connotano un’identità differenziale rispetto ad altri gruppi. L’intersezione dei tre beni (mercantili ma qualitativamente selezionati, relazionali, posizionali) può modificare l’orizzonte delle scelte economiche e i conseguenti comportamenti concreti di ampie fasce di cittadini<sup>6</sup>.

Ma nella forza sta l’insidia. Nulla assicura che i beni relazionali e i beni posizionali, sebbene generati assieme, siano tra loro complementari, ossia che il valore dell’uno aumenti al crescere del valore dell’altro. Può invece succedere che la posizionalità prevalga: che il “consumo critico” diventi un bene di status come in altre congiunture lo è stato comprare il Suv. Anche questo è uno

---

<sup>4</sup> Sono consapevole che i Gas non sono una cooperativa di acquisto o di consumo, nella quale i membri hanno interesse ad associarsi primariamente per ottenere condizioni di acquisto migliori. Piuttosto i Gas, che generalmente nascono sulla base di rapporti sociali preesistenti tra i membri fondatori, spingono molto sull’aspetto della condivisione delle esperienze e degli obiettivi, affinché l’aspetto comunitario rimanga importante per la spinta propulsiva della quotidiana attività: le visite ai produttori, i momenti di approfondimento, le cene conviviali per provare i prodotti, sono altrettante espressioni interne “solidali”. Anche riconoscendo tutto ciò, il punto che sto rimarcando è che queste espressioni *possono indebolirsi senza che il funzionamento dell’associazione venga meno*: il Gas avrà mutato in parte metodi e obiettivi, avrà corrosa la coesione interna, ma potrà ancora operare; Arcobaleno non potrebbe.

<sup>5</sup> Sui beni posizionali, si veda Fred Hirsch, *I limiti sociali allo sviluppo* (1976), Milano, Bompiani, 1981. Sui beni relazionali, si veda Benedetto Gui, “Bene relazionale”, in Luigino Bruni e Stefano Zamagni (a cura di), *Dizionario di economia civile*, Città Nuova, Roma, 2009.

<sup>6</sup> Peraltro, occorre chiedersi in quale misura l’intersezione dei tre beni economici dipende dall’aver a che fare con prodotti primari. Se invece del cibo, i Gas si misurassero con prodotti più complessi (grandi ospedali, nanotecnologie) o a maggiore impatto tecnologico (aerei per voli intercontinentali), riuscirebbero ancora a collocarsi all’intersezione? E potrebbero esprimere ancora forme non gerarchiche di gestione?

snodo “duro” con cui occorre laicamente misurarsi: *a differenza di attività che danno soltanto beni relazionali, i GAS, dando anche beni posizionali, possono diventare una moda.*

#### **4. Accettiamo la diversità organizzativa, conflittualmente!**

Il brano sull’associazione Arcobaleno del §2 è un compendio di teoria dell’organizzazione. Esso descrive in modo preciso i principali processi evolutivi a cui un piccolo gruppo che avvia un’impresa collettiva va incontro. Alcuni processi ci appaiono positivi, mentre alcuni non li vorremmo: ma si verificano *tutti*. Nessuno ha inventato l’elisir universale in grado di assicurare che il gruppo resti piccolo e a movente ideale, riuscendo a fronteggiare impegni che richiedono grandezza e specializzazione; oppure che si accresca e specializzi preservando spinta cooperativa e ideali. Ciò vale anche per il movimento dei Gas. Possiamo aspettarci che taluni Gas si ingrandiscano fino a smarrire l’ispirazione originaria e il rapporto faccia-a-faccia tra i membri, altri Gas sorgano per emulare quelli che “fanno tendenza”, altri decidano di restare piccoli per mantenersi “puri”, e così via.

Vi è però una specificità, che discende dalla distinzione prima introdotta tra associazioni *di* solidarietà e *per* la solidarietà. Mentre è difficile, per le ragioni viste, rifondare Arcobaleno, è meno difficile avviare un nuovo Gas se quello esistente non ci piace più. Se dunque Luca, con la sua spiccata vocazione solidaristica, avesse creato un Gas dell’Aquila, e avesse assistito ai processi descritti, probabilmente avrebbe selezionato i compagni di strada e con essi avrebbe fondato un nuovo Gas. Poiché nel movimento dei Gas vi sono molti “Luca”, bisogna attendersi che, nell’evoluzione futura di questa esperienza collettiva, si crei una segmentazione organizzativa. Il passaggio difficile, per ciascun membro del movimento, sta nel non pretendere (illusoriamente!) che i percorsi evolutivi che meno preferisce vengano bloccati o rimossi, bensì nel riuscire ad accettare la possibilità che ciascun altro membro si “smarchi” e adotti una forma organizzativa diversa dalla sua. Ammettere che “mille fiori possano fiorire”, come traiettoria vitale del movimento, non è facile, perché significa accettare l’idea che altri si sentano “Luca” tanto quanto noi, ossia *che i valori e gli obiettivi a cui teniamo possano appartenere a qualcuno che opera in modo diverso da noi.*

Inoltre, poiché alle varie forme organizzative corrispondono differenti metodi e contenuti, non possiamo aspettarci che un movimento internamente variegato condivida in maniera spontanea principi, motivazioni e strategie. Ne segue che, laicamente, *dobbiamo aspettarci che dentro il movimento dei Gas si inneschino dei conflitti.* Il conflitto nasce quando puntiamo allo stesso obiettivo con mezzi diversi, oppure quando usiamo gli stessi mezzi per diversi obiettivi. Il conflitto (non distruttivo) è un’immensa risorsa per l’azione collettiva: suscita mobilitazione, rafforza i processi deliberativi, precisa i confini identitari, elabora progettualità, aumenta la “biodiversità ecologica” e quindi la capacità sia di resilienza che di innovazione<sup>7</sup>. *Accettiamo la diversità organizzativa, e accettiamola conflittualmente!* Questa mi pare la sfida, per nulla banale.

---

<sup>7</sup> Nicolò Bellanca e Ernesto Screpanti (a cura di), [Democrazia radicale](#), numero monografico de “Il Ponte”, a.LXIII, n.8-9, 2007.

## Seconda Parte: la politica

### 5. La politica come percorso di cambiamento delle identità

Sono almeno due, ben diversi, i significati del termine “politica”. Vi è la politica dei fini immediati, contrattando i quali si persegue un proprio utile, e vi è la politica della “conversione” identitaria, per ricorrere ad un termine che Pizzorno prende volutamente in prestito dal linguaggio religioso<sup>8</sup>. Quest’ultima è la politica dei fini di lungo periodo, dibattendo i quali si rimettono in gioco le identità individuali e quindi i confini dei gruppi sociali. Ciò succede perché «gli individui entrano reciprocamente in relazione pratica non soltanto per realizzare scopi comuni, ma anche per scoprire chi sono e cosa diventeranno in quanto esseri sociali»<sup>9</sup>. La loro identità non è data, ed essi se la costruiscono interagendo con altri.

I Gas fanno politica principalmente in questa seconda maniera. Quando domandano «la promozione di un’agricoltura sostenibile; l’attenzione a uno sviluppo equilibrato e a scelte di consumo che siano non solo consapevoli ma anche solidali; la creazione di rapporti con altri soggetti associativi (e, in alcuni casi, partitici); la crescente richiesta alle amministrazioni pubbliche di riorientare le proprie politiche in senso più partecipativo»,<sup>10</sup> essi, oltre ad avanzare rivendicazioni, evocano fini di lungo periodo. Ma così incidono sulle identità dei soggetti coinvolti nel processo (sé stessi e gli interlocutori), generando un’azione collettiva di natura politica.

### 6. “Sono” solidale o mi “comporto” solidalmente?

L’esperienza dei Gas, come abbiamo visto nel §3, sta all’incrocio tra beni mercantili a qualità controllata, beni relazionali e beni posizionali. Essa inoltre, come abbiamo considerato nel §5, costituisce spesso un percorso di cambiamento identitario. Uniamo adesso questi due elementi dell’analisi, per meglio comprendere perché i Gas stanno ottenendo, e ancor più potrebbero suscitare, un ampio consenso politico-culturale.

Molti studiosi hanno documentato il crescente disagio verso un modello di produzione e consumo nel quale i beni posizionali sono centrali<sup>11</sup>. Questa è una circostanza destinata a durare e che va colta sotto la superficie. Permettetemi di spiegarmi con due esempi, che descrivono la stessa logica anche se toccano altri temi. In una celebre ricerca che risale agli anni Trenta dello scorso secolo, Richard La Pierre viaggiò lungo gli Stati Uniti in compagnia di due persone di origine cinese, per verificare quanti luoghi di ricettività turistica avrebbero loro concesso o negato il servizio. Malgrado un forte pregiudizio anticinese tra la popolazione statunitense dell’epoca, soltanto in un caso su circa 250 furono sollevate delle difficoltà. Quando tuttavia, in seguito, La Pierre inviò agli stessi albergatori e ristoratori un questionario, ottenne una metà di risposte che, per il 90% circa, rifiutavano di accogliere cinesi<sup>12</sup>. Tale risultato venne da lui interpretato nei termini della distinzione tra atteggiamenti e comportamenti. Chiamiamo “atteggiamento” ciò che siamo disposti a fare di fronte ad un dato problema: esso esprime come opera l’identità sociale che ci siamo costruiti. Denominiamo invece “comportamento” il singolo atto col quale rispondiamo effettivamente ad un dato problema. Secondo La Pierre, l’indagine documenta che i *comportamenti* razzisti sono assai meno radicati e diffusi degli *atteggiamenti* razzisti. Quando si tratta di enunciare e difendere un pregiudizio, ciò accade con severa ed impermeabile coerenza. Quando si tratta di calarsi in concreti contesti d’interazione, può succedere che si compiano scelte in cui la “regola” viene continuamente soppiantata da “deroghe circostanziate”. Il secondo esempio è breve ma molto evocativo:

<sup>8</sup> Alessandro Pizzorno, *La politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano, 1993, pp.13-14.

<sup>9</sup> Samuel Bowles e Herbert Gintis, *Democracy and capitalism*, Routledge, London, 1986, p.150.

<sup>10</sup> Paolo Graziano, *Nuovi spazi di partecipazione: i Gruppi di acquisto solidale*, “Aggiornamenti sociali”, 2010, pp.7-8.

<sup>11</sup> Ad esempio, Bruno S. Frey, *Non solo per denaro* (1997), Bruno Mondadori, Milano, 2005.

<sup>12</sup> Richard T. La Pierre, “Attitude and actions”, *Social forces*, 13, 1934, pp.230-237. Si veda Adriano Zamperini e Ines Testoni, *Psicologia sociale*, Einaudi, Torino, 2002, pp.62-63.

«Nel 1985, nel vecchio Sudafrica dell'apartheid, a Durban vi fu una dimostrazione. La polizia caricò i dimostranti con la consueta violenza. Un poliziotto inseguì una donna di colore, con l'ovvio proposito di colpirla con il manganello. La donna, correndo, perse una scarpa. Il poliziotto, brutale nelle sue funzioni, era anche un giovane afrikaner ben educato, cui era stato insegnato che se una donna perde una scarpa, bisogna chinarsi a raccoglierla. I loro sguardi si incontrarono mentre lui le restituiva la scarpa. Poi lui la lasciò andare, poiché colpirla non era più un'opzione accettabile»<sup>13</sup>.

Gli atteggiamenti e i comportamenti sono spesso non allineati nei riguardi delle scelte che conferiscono senso alla persona, ossia nei riguardi delle scelte sui fini di lungo periodo, ossia nei riguardi delle scelte capaci di modificare l'identità. Il punto cruciale è che le scelte su come produrre e consumare hanno tali caratteristiche, non meno delle scelte sul razzismo! Ecco dunque che il movimento dei Gas può svolgere, a partire da questa divaricazione, un'efficacissima battaglia politico-culturale. La massa dei consumatori, in termini di atteggiamenti, insegue beni che, in termini di comportamenti, non le danno adeguato benessere. Chi svela, come nella favola, che il Re è nudo, ottiene un'attenzione ed una credibilità molto elevate. Ottiene dunque una "voce" capace di cambiare pezzi importanti della sfera politica.

## 7. Bisogni sociali e politica extraistituzionale

Che i Gas facciano politica nell'accezione dei §§ 5 e 6, è indubbio. Ma essi possono anche modificare la politica istituzionalizzata? Un movimento può sovvertire pacificamente le "regole del gioco" istituzionale votando, mobilitandosi in piazza, selezionando i candidati da eleggere, controllando i finanziamenti ai partiti, promuovendo referendum o altre procedure di revisione costituzionale. Che cosa accade, tuttavia, se un movimento tenta di modificare quella sfera *senza esservi incluso*? Siamo davanti al capovolgimento dell'assunzione secondo cui si ottiene tanta più democrazia, quanto più i vari attori della società vengono inclusi nei processi di decisione istituzionale. Qui invece emerge un soggetto collettivo che intende rimanere esterno, sebbene non estraneo, al quadro politico istituzionale. Ogni tentativo di annetterlo, anziché rafforzarlo, ne cancellerebbe caratteristiche e esigenze.

Davanti ad un simile movimento sociale, un sistema politico democratico dovrebbe assicurare non soltanto la "libertà di rappresentanza" – *esprimere l'identità dentro le istituzioni* –, quanto altresì la "libertà di appartenenza" – *la costruibilità di spazi sociali di riconoscimento* – ai più vari soggetti sociali. Ma affinché i sistemi politici possano trasformarsi – da luoghi istituzionali chiusi in cui si decide mediante meccanismi di trasmissione autoritativa delle norme e del potere, e nei quali la rappresentanza è manipolazione o al massimo consultazione, a luoghi ove si moltiplicano procedure conflittuali e/o negoziali e ove la conoscenza si forma e circola anche dal basso verso l'alto –, occorre «che la definizione della democrazia [...] comprenda altre due libertà: quella di "non appartenenza", come *possibilità di sottrarsi alle identità costituite per generarne di nuove*; quella di "non rappresentanza", come *possibilità di rifiutare o modificare le condizioni date della rappresentanza*»<sup>14</sup>.

Questo ragionamento, ampiamente ripreso dagli studi precorritori di Alberto Melucci, suggerisce, a mio avviso, la posizione che il movimento dei Gas dovrebbe avere rispetto alla sfera della politica istituzionale. Per un verso, in quanto movimento, esso esprime percorsi creativi e critici che evitano i vincoli della rappresentanza. Per l'altro verso esso organizza le energie vitali della società civile e, in tal maniera, probabilmente alimenta figure che, per decisione autonoma, entrano nei meccanismi della rappresentanza. *Non corre alcuna corrispondenza automatica tra quelle figure e il movimento*; ma la circostanza che senza il movimento quelle figure non sarebbero emerse, testimonia la fecondità della dialettica partecipazione/integrazione, movimenti/sistema.

<sup>13</sup> Jonathan Glover, *Humanity: una storia morale del ventesimo secolo* (1999), Il Saggiatore, Milano, 2002, p.58.

<sup>14</sup> Alberto Melucci, *L'invenzione del presente*, Il Mulino, Bologna, 1982, p.224, corsivi e parentesi quadra aggiunti.

## Terza Parte: l'economia

### 8. I distretti dell'economia solidale

Il rapporto con l'economia di mercato lo introduco con un episodio che, narrato da un'economista, ribadisce gli stereotipi negativi sulle pratiche dell'economia solidale.

*«Insegnavo a Teramo quando non era ancora stato inaugurato il tunnel del Gran Sasso, viaggiando da Roma. Si andava in autobus, che si fermava in tutti i più sperduti paeselli delle montagne, quelli che ora sono abbandonati. Alla fermata più interna fra le montagne saliva un vecchio contadino con un cestino di uova. Le portava a Roma per venderle. Io e i colleghi romani abbiamo iniziato a comprargliele già dall'autobus: erano piccole e sporche, ma buonissime, e spesso non ce n'era per tutti. Il vecchietto scendeva felice con il cestino vuoto, e con il cestino vuoto riprendeva subito il bus per tornare al paesello. Un giorno lo vedemmo salire sull'autobus da Roma verso il paesello con il cestello pieno di uova. Gli chiedemmo come mai, e cosa era successo. Ci disse che si era accorto che di uova non ce n'erano per tutti, ma le sue galline tante erano, e non ne poteva mettere di più. Allora, per accontentare i signori che volevano le uova, aveva pensato di procurarsele a Roma, così ne aveva abbastanza da accontentare tutti. E vi giuro, era serissimo»<sup>15</sup>.*

L'aneddoto fa sorridere in quanto pretende di cogliere la contraddizione tra i consumatori alla ricerca dell'uovo verace e il produttore ingenuo (o furbo?) che adegua l'offerta alla "strana" nuova domanda. Per uscire da simili stereotipi occorre costruire un percorso, territorialmente radicato, che coinvolga produttori, risparmiatori, consumatori ed enti pubblici. Ma chi dovrebbe costruire tale percorso? Non è facile coordinare le quattro categorie di soggetti appena nominate. Poiché al percorso è stato dato il nome di "Distretto di Economia Solidale" (Des), vale la pena effettuare un rapidissimo confronto con i Distretti esistenti, in Italia e altrove. Essi sono di due tipi: quelli industriali e quelli high tech. I Distretti industriali nascono dalla capacità di produrre beni collettivi locali e di esprimere il protagonismo dei soggetti individuali e collettivi di un territorio; questa capacità è però radicata in traiettorie evolutive di lungo periodo, difficilmente avviabili o replicabili "a tavolino"<sup>16</sup>. Piuttosto i Distretti high tech (nelle industrie delle biotecnologie, del software e legate ai media) si formano in pochi anni mediante l'intervento deliberato di comunità professionali, accademie, corporation e autorità politiche<sup>17</sup>. Dove si collocano i Des? Per un verso essi intendono attingere alle tradizioni di saper fare locale e alle risorse fiduciarie generate da appartenenze forti, come fanno i Distretti industriali. Per l'altro verso si propongono un'elevata integrazione orizzontale tra piccole imprese localizzate in una determinata area, piccoli gruppi di consumatori e altri attori di supporto; questo percorso è concepito nei termini di un intervento progettuale realizzabile in pochi anni, e quindi vicino all'approccio dei Distretti high tech. Tra i due versanti può sorgere una tensione. Mentre infatti il versante della "lunga durata" si basa sulle culture locali, sul capitale sociale, su comportamenti reciprocanti diffusi, il versante della "progettualità d'intervento" sembra esigere che soggetti "forti" dirigano o quantomeno coordinino. Questo è un nodo che i Des dovranno sciogliere; e non è detto che tutti lo sciolgano nella stessa maniera. L'ultima notazione torna sul tema ineludibile del conflitto. Il Distretto, sia industriale che high tech, si riproduce attraverso il delicato bilanciamento di concorrenza e di spirito comunitario: i produttori dello stesso comparto si combattono all'interno, ma si uniscono contro l'avversario esterno; chiedono prezzi alti ai consumatori, ma entro parametri non "eccessivamente" esosi, e così avanti<sup>18</sup>. Anche i Des debbono acquisire, laicamente, la consapevolezza che *la concorrenza è importante quanto la cooperazione. E che la concorrenza è una forma di conflitto.*

<sup>15</sup> Elisabetta Addis, "L'uovo, a kilometro zero", [Nelmerito.com](http://Nelmerito.com), 12 gennaio 2010.

<sup>16</sup> «I distretti rappresentano una forma di sviluppo locale in cui le economie esterne sono alimentate da dotazioni originarie, sedimentatesi storicamente, di risorse tangibili e intangibili». Carlo Trigilia, *Sviluppo locale*, Laterza, Bari-Roma, 2005, p.51.

<sup>17</sup> «Nei distretti high tech manca quella profonda compenetrazione tra sistema delle imprese e comunità locale che è un connotato essenziale dei distretti industriali». *Ivi*, p.72.

<sup>18</sup> «Concorrenza e cooperazione tendono a riprodursi in un rapporto di reciproco bilanciamento, così riproducendo anche le condizioni di sopravvivenza del distretto come sistema socio-economico vitale e coeso. Ciò in quanto gli elementi cooperativi contribuiscono in modo determinante all'integrazione del sistema locale, mentre le forze della concorrenza lo mantengono flessibile e innovativo». Gabi Dei Ottati, *Tra mercato e comunità*, Angeli, Milano, 1995.

## 9. Des e imprese sociali

Nella visione tradizionale, si ha un'impresa economica se si ha l'imprenditore che investe e coordina competenze e risorse (sue o altrui). Secondo parte della recente teoria economica, piuttosto, si ha un'impresa stabilendo un "nesso di contratti", ossia *un insieme particolarmente denso di accordi mercantili*. Ovviamente la relazione tra datore di lavoro e lavoratore non è uguale a quella tra il contadino e i suoi clienti: quando un cliente "licenzia" il contadino, questi mantiene risorse, beni e altri clienti; mentre quando un lavoratore lascia l'impresa, non ha più accesso agli strumenti per lavorare<sup>19</sup>. Ma tra questi due casi estremi se ne collocano altri molto significativi. Se ad esempio un gruppo di clienti anticipa il capitale al contadino, affronta un rischio d'impresa, poiché se il raccolto subisce una grandinata le conseguenze cadono così sui clienti come sul coltivatore. Ecco dunque che, in un'accezione che è rigorosa e non metaforica, *consumatori e produttori possono formare assieme un "nesso di contratti", ossia un'impresa economica*<sup>20</sup>.

Passiamo ad altri due termini cruciali: "terzo settore" e "impresa sociale"<sup>21</sup>. Com'è noto, il terzo settore è stato ritagliato residualmente rispetto al settore istituzionale del mercato e delle organizzazioni lucrative ("primo settore"), e al settore pubblico in senso lato ("secondo settore"): esso include la cooperazione – articolata in cooperative tradizionale e cooperative sociali – e i soggetti non-profit. Il terzo settore dovrebbe lasciare fuori qualunque tipo di impresa, poiché le imprese starebbero tutte nel primo settore. Ma già le cooperative sociali costituiscono un'anomalia, trattandosi di "imprese non-profit", le quali producono privatamente beni e servizi di utilità collettiva senza distribuire alcuna quota di utile ai soci o ai dipendenti.

Con il concetto di "impresa sociale" la vecchia classificazione dei tre settori viene scardinata. L'impresa sociale include le cooperative sociali, ma anche altri tipi di imprese che *scelgono di offrire beni comuni e di impiegare in maniera non privatistica tutti gli eventuali profitti*<sup>22</sup>. In questa prospettiva, i "nessi di contratti" che si creano in un Des tra risparmiatori, consumatori e produttori, sono imprese sociali. Non abbiamo più da una parte gli offerenti e dall'altra gli acquirenti. Piuttosto, *l'impresa che accetta di partecipare ad un Des sta in effetti accettando di "fare impresa sociale" con risparmiatori e consumatori solidali*.

Qui sta però un'insidia. Le imprese che si formano nel Des sono "di secondo livello", comprendendo (anche) imprese "di primo livello" (come, ad esempio, la fattoria biologica). Esse debbono essere imprese *sociali*, poiché se non fossero tali non saremmo in un Des. Ma quelle "di primo livello" *debbono* a loro volta essere imprese sociali? Quando, all'interno dei Des, si polemizza su chi accetta fornitori che non rilasciano lo scontrino fiscale, o che rispecchiano solo in parte i criteri di scelta tipici dei Gas, o che gestiscono i guadagni come una qualsiasi impresa mercantile, ci si sta confrontando esattamente con questa difficoltà.

## 10. Al posto delle conclusioni

Il mio intervento non ha fatto altro che porre alcuni temi e proporre qualche chiave per interpretarli. Qualcuno tra voi avrà notato che nei passaggi più delicati dell'esposizione ho invocato un orientamento laico verso i problemi. Esso indica la capacità di scorgere e analizzare con realismo i risvolti più scomodi di esperienze che ci appassionano, senza rinunciare ad un grammo della nostra capacità d'innovazione e d'immaginazione. Sta in ciò, a mio avviso, la sfida da raccogliere e rilanciare.

---

<sup>19</sup> John Roberts, *L'impresa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2006, p.80.

<sup>20</sup> Carlo Petrini, fondatore di Slow Food, parla dei consumatori consapevoli come di «coproduttori: persone che assumono una responsabilità diretta nel ciclo di produzione, esercitando un atto di acquisto attento e mirato». *La Repubblica*, 17 giugno 2011, p.41.

<sup>21</sup> Si veda Pierangelo Mori, *Economia della cooperazione e del non-profit*, Carocci, Roma, 2008.

<sup>22</sup> Nicolò Bellanca, [Che cos'è l'impresa sociale?](#), febbraio 2011.